

A VERONA PER LO STABILE DI TORINO LA TRAGEDIA DI SHAKESPEARE TAGLIATA E IN VERSIONE MODERNA

# Con Vacis Romeo e Giulietta dicono le parolacce

**Masolino d'Amico**

VERONA

I classici vanno attualizzati, altrimenti potremmo rischiare di trovarli astrusi e lontani - così i registi mettono la bombetta a Edipo, o la camicia nera a Giulio Cesare. «Romeo e Giulietta» è stato riambientato infinite volte dovunque vi siano faide tra fazioni rivali, dalle gang giovanili di New York agli israeliani e i palestinesi in Terrasanta. Tuttavia il testo originale funziona anche così com'è: oltre a una situazione perenne come l'amore tra due giovani che si rifiutano di ereditare il conflitto degli adulti, offre un perfetto meccanismo di episodi brevi dal taglio moderno, cinematografico. Chi decide di alterarlo lo fa dunque a ragion veduta, secondo un'idea precisa o magari un «progetto», come fino a oggi a Verona, in

una produzione dello Stabile di Torino, Gabriele Vacis (regia) con Roberto Tarasco (luci e «scenofonia»). Quale sia questo progetto però non è chiaro. Anni fa lo stesso Vacis propose con ottimi risultati un «Romeo e Giulietta» restituito alle sue

origini di fiaba popolare, prescindendo da Shakespeare. Ora Shakespeare ritorna, ma è uno Shakespeare processato. Il testo, tagliato assai, è ritradotto da Marco Ponti e Pietro Deandrea alternando brani familiari con interpolazioni e espressioni di gergo - «mezza sega», «il trionfo della sfiga», «i duri non ballano» (Romeo diretto alla festa), qualche «cazzo», ovviamente, «baci come in un film» (Giulietta alla fine del sonetto a due voci quando vede Romeo per la prima volta. Nell'originale lei dice «you kiss by the book», «baci come in un manuale», ma il Libro è il Vangelo - tutto il sonetto è

basato su immagini sacre). Mercuzio dice amenità tipo «tiene le chiappe così strette che quando scoreggia gli si gonfiano le caviglie». Questo dettato è valorizzato al massimo grazie all'uso di potenti microfoni, che esonerano gli interpreti dalla necessità di recitare in modo teatrale: la regia li adopera quasi come in un film, usando l'amplificazione al posto del primo piano.

Visivamente lo spettacolo è estroso ed eterogeneo allo stesso tempo, in chiave di fantasiosa povertà. Siamo, ci dico-

no, a Verona, ma il locus è astratto. Contro uno sfondo bianco con una cortina a grandi frange sono proiettati a volte colori, a volte immagini di persone qualunque; per il resto gli unici elementi sono certe scale a rotelle tipo quelle con cui si scende dagli aerei, solo imbottite di stoffa e munite di una specie di gabbietta.

Non somigliando a niente, queste scale diventano tutto, dal ripostiglio dove si nasconde Romeo al sepolcro per il finale (scene di Lucio Diana). I costumi sono grunge, odierno-generici; a un certo punto si orienteggia un po', con la comparsa di qualche ombrello cinese e di qualche vestaglia tipo kimono. Ci sono anche musiche (di Antonio Pizzicato), cori a bocca chiusa dietro le scene, e effetti sonori come i tuoni ritmici del finale: ecco la scenofonia.

Novità rispetto alle tradizioni. Romeo non è un adolescente. Quando il regista spiega che i trentenni di oggi sono dei giuggioloni corrispondenti ai quindicenni di Shakespeare ha però in mente il fisico di Jurij Ferrini, non la sua mimica. A più di sessant'anni Margot Fonteyn suggeriva una Giulietta super-

bamente acerba; mentre Ferrini, poco

più che trentenne nella vita, si propone non come un ragazzo per quanto in ritardo, ma come un quarantenne, appunto, sfigato. Altra innovazione, Mercuzio non è l'estroso poeta la cui morte improvvisa fa virare la storia verso il tragico. E' una tarchiata maschiaccia in tuta (Beatrice Schiros), molto irascibile e dal sarcastico accento milanese, talmente antipatica che la sua scomparsa è una liberazione. Per inciso, non c'è duello: Tybalt (alcuni nomi rimangono inglesi. Il titolo è «Romeo & Juliet») accoltella Mercuzio quasi senza volere, e poco dopo Romeo pugnala a freddo un Tybalt disarmato che non si difende. I personaggi sono ridotti a dieci, più qualcuno di cui si sente solo la voce. Contando sulla familiarità del pubblico con la pièce, Vacis rinuncia a dare qualche spiegazione. Perché nessuno avverte Romeo dello stratagemma del frate?

Per concludere in qualche modo. Nei suoi 105' senza intervallo il «traffico della nostra scena» ha il merito di scorrere senza annoiare, ma il risultato è ibrido, né Shakespeare né, che so, un nuovo Pasolini. Aridatece er puzzone.



Una scena del «Romeo e Giulietta» messo in scena da Gabriele Vacis

